

# Il ritrovamento nelle campagne del Crotonese, a due chilometri di distanza dal luogo in cui era sparito mercoledì

## Il piccolo Roberto è vivo, resta il giallo

### Gli inquirenti sono convinti che il bimbo sia stato ceduto dal padre ancora in carcere

Maria Zegarelli

**ROMA** Roberto Panebianco se ne stava rannicchiato a terra, solo e impaurito. Sui vestitini c'era del fango non piangeva, il suo era piuttosto un lamento. L'hanno trovato così Pietro e Filomeno Pisano, zio e nipote, ieri mattina, nel loro vigneto, a Santo Stefano, due chilometri più in là da dove il piccolo era scomparso mercoledì scorso. L'incubo che rubava il sonno e i sorrisi degli abitanti di Umbriatico, a Crotona, è finito ieri mattina, quando il maresciallo Antonio Rocca, un carabiniere vero, non quello della fiction Tv, chiamato dai due contadini, si è avvicinato e ha preso in braccio Robertino, due anni e gli occhi spaventati. Sta bene, non ha sofferto la sete, la fame o il freddo, ha solo un edema alle caviglie e delle leggere irritazioni dovute alla mancanza di igiene: questa la notizia più importante. Che ne racchiude un'altra: il bambino deve essere stato tenuto in una casa, chissà quale casa, in questi giorni di mancanza assoluta di sue notizie, quando si pensava ad una cessione da parte del padre, venduto a chissà chi, o ad un rapimento, un omicidio, addirittura.

Non è possibile, hanno spiegato gli inquirenti che un bambino così piccolo possa aver percorso due chilometri da solo, attraversando tratti di cammino impervi. La convinzione è che Robertino non si sia allontanato di sua spontanea volontà dall'auto del padre, Armando, 48 anni, pastore, cinque figli, qualche problema psichico, in stato di fermo da mercoledì con l'accusa di abbandono di minore e il sospetto di responsabilità ben più pesanti. Il maresciallo Rocca appena l'ha abbracciato l'ha portato dal medico condotto, la dottoressa Maria Carmela Greco, poi da lì, su una gazzella dei carabinieri il bambino è arrivato al reparto di pediatria dell'ospedale di Crotona. La prima cosa che ha fatto è stata chiedere dell'acqua. Il pannolino era stato cambiato più volte in questi giorni, i piedini non hanno ferite, malgrado quando è scomparso era scalzo. «Il bimbo è comprensibilmente stanco» ha detto il medico del pronto soccorso, Cosma Giannone - ma è in discrete condizioni fisiche né presenta segni di disidratazione». Il primo sorriso l'ha regalato alla sorella di sedici anni, l'unica ammessa ieri mattina nel reparto.

La madre Serafina Moschetta appena saputo del ritrovamento del bambino, è scoppiata a piangere di gioia: «Sono felice ed emozionata. Non so cosa possa essere successo, ma l'importante è che Robertino sta bene e non ha subito conse-

È in buone condizioni e non ha sofferto la sete: difficile che sia rimasto per tanto tempo solo e all'aperto



Roberto Panebianco, il bimbo scomparso lo scorso 31 marzo e ritrovato ieri, tra le braccia della zia  
Foto di Arena/Ap

guenze per questa vicenda». Ad una domanda non risponde, però: se crede possibile che suo marito possa aver ceduto il bambino. «Non so nulla», dice.

E chissà che non possa essere proprio il bambino ad aiutare gli inquirenti nella ricostruzione della vicenda. Da ieri è seguito da una psicologa nominata dalla procura di Crotona, che dovrà aiutarlo a superare il trauma provocato da lunghi

giorni insieme ad estranei. Dovrà anche cercare, tra mille cautele, di aiutarlo a dire dove è stato, con chi, cosa ha fatto. In procura, come nella caserma dei carabinieri di Crotona, diretta dal tenente colonnello Ettore Mastroianni, un'idea ce l'hanno. Sono convinti che il padre del bimbo sia nei guai fino al collo. Troppo attento lui, dicono gli inquirenti, a cedere il bambino, per motivi ancora non chiari,

certo non per denaro perché la famiglia Panebianco sta bene economicamente. Sono convinti anche che le tracce di fango sui vestiti di Roberto siano state create ad arte per far pensare ad un lungo girovagare nei campi. Probabilmente chi ha preso il bambino ad un certo punto deve aver sentito il fiato sul collo. Troppa attenzione dei media, carabinieri e polizia impegnati giorno e notte nelle ricerche,

come centinaia di paesani, meglio rilasciarlo, deve aver pensato chi l'ha preso. Ieri mattina mentre Robertino veniva preso in braccio dal maresciallo Rocca i sommozzatori stavano perlustrando un laghetto in cerca del corpicino del bimbo. Uno dei parenti di Armando Panebianco nei giorni scorsi ha riferito ai carabinieri di aver sentito più volte l'uomo dire che prima o poi avrebbe venduto il più piccolo dei suoi figli. Sta di fatto che già stamattina la procura invierà una relazione al tribunale dei minori di Catanzaro sull'intera vicenda per capire se è il caso di allontanare i figli dai coniugi Panebianco. «Qualsiasi decisione al riguardo - ha spiegato il procuratore Franco Tricoli, felice per l'esito della vicenda - compete al tribunale dei minori. Noi, per quanto ci riguarda abbiamo il dovere di segnalare una situazione che presenta aspetti oscuri che investono direttamente la responsabilità come genitori di Panebianco e la moglie». L'avvocato della famiglia, Vittorio Gangale, ritiene che il fermo del suo assistito sia «un provvedimento illegittimo». Stamattina si svolgerà l'udienza di convalida, ma secondo l'avvocato, «vista la fragilità di Panebianco» c'è il rischio che «il regime carcerario a cui è sottoposto non gli abbia provocato problemi. Siamo contenti per l'esito della vicenda e a nome della famiglia vogliamo ringraziare la popolazione di Umbriatico che ha collaborato sin dall'inizio alle ricerche del bambino».

A difendere Armando Panebianco è il parroco del paese, Don Antonio Salimbeni: «Forse è stato un po' negligente, ma non credo che abbia potuto abbandonare il figlio o addirittura consegnarlo o venderlo a qualcuno». Dice il sacerdote che finalmente è finito un calvario, «che non c'era un modo migliore per celebrare la domenica delle palme». Il paese tira un respiro di sollievo, fa festa, dal mattino fino a sera, nella piazzetta, nelle strade. A decina sono scesi in strada per abbracciarci, appena saputo la notizia. Ma qui sono in molti a pensare che non possa essere stato il padre a macchiarsi di un reato così grave. Domenico Panebianco, cugino di Armando, dice che «c'è stata troppa fretta nell'accusare mio cugino». Negligente, questo sì, ma di più «mi sembra proprio impossibile». È contento anche il sindaco, Vincenzo Chiarello, che mai avrebbe voluto far parlare del suo paese in circostanze come questa: «Siamo tutti felicissimi per la notizia. Noi non avevamo mai perso la fiducia che il bambino potesse tornare a casa sano e salvo». Ma la storia è ancora tutta da raccontare.

Proprio a Roberto gli inquirenti fanno affidamento per ricostruire la vicenda. Il paese intanto è in festa

## camorra

### Napoli, fuori pericolo il 17enne E Castelli manda gli ispettori

**NAPOLI** È fuori pericolo il 17enne rimasto gravemente ferito sabato sera nel corso di un agguato in via Giordano Bruno, a Mergellina, poco distante dal lungomare di Napoli. La vittima predestinata appartiene ad una delle più note famiglie camorristiche della zona, i Frizziero. Il ragazzo, che compirà 18 anni tra pochi giorni, si trovava in compagnia di due amici quando è stato avvicinato da un killer solitario che prima lo ha chiamato per nome e poi ha esploso quattro proiettili: due lo hanno raggiunto al fianco destro, un terzo alla natica e un quarto è andato a vuoto. La scena si è svolta sotto gli occhi di centinaia di passanti che in quel momento stavano transitando in via Giordano Bruno. Il ragazzo è stato trasportato prima all'ospedale Loreto Crispi e poi trasferito al Loreto Mare. Per i medici non è in pericolo di vita ed è stato ricoverato nel reparto di chirurgia d'urgenza. Gli investigatori lo hanno interrogato alla

scopo di chiarire i motivi di questo agguato. Il ragazzo sarebbe stato disponibile a rispondere alle domande della polizia. Il killer, che probabilmente era atteso poco distante da un complice a bordo di una moto, durante la fuga ha perso un caricatore, utilizzato per una pistola calibro 9, che è stato inviato alla scientifica che lo sta esaminando per verificare se sia stato utilizzato in altri agguati di camorra. Secondo quanto si è appreso il killer, che non indossava passamontagna ed ha quindi agito a volto scoperto, avrebbe avuto una ventina di anni. Il papà del ragazzo si chiamava Orlando, e cinque anni fa morì per overdose. Il nonno, invece, fu ucciso nel settembre del 1985, a poche decine di metri dal luogo dove sabato c'è stato l'agguato. E intanto, già stamattina, il ministro Guardasigilli Roberto Castelli affiderà al capo degli ispettori di Via Arenula, Giovanni Schiavon, l'incarico di avviare l'iter burocratico per fare luce - con una apposita ispezione - sulle eventuali «responsabilità» degli uffici giudiziari di Napoli per la scarcerazione del boss di Bagnoli, Paolo Sorprendente. Quindi, presumibilmente, in settimana gli ispettori arriveranno nel capoluogo campano. Sorprendente è stato scarcerato lo scorso venerdì - in concomitanza con il verdetto di condanna, in primo grado, a dieci anni di reclusione per associazione mafiosa - per decorrenza dei termini di custodia cautelare, dopo aver passato quattro anni in carcere.

Al via a Palermo la requisitoria contro il braccio destro di Berlusconi, accusato di concorso esterno. Tra i legali del parlamentare di Forza Italia il presidente di Telekom-Serbia

## Processo di mafia, Dell'Utri gioca la carta Trantino

Saverio Lodato

Colpevole o innocente che sia, Marcello Dell'Utri, in questo momento, ha lo sgradevole primato di essere il rappresentante di Forza Italia, più alto in carica, a ritrovarsi sotto processo per concorso esterno in associazione mafiosa. Questa mattina, a Palermo, di fronte alla seconda sezione del Tribunale (presidente Leonardo Guarnotta) inizierà una requisitoria lunga.

Durata prevista, un paio di mesi. Segno che purtroppo i pubblici ministeri dei processi ai «colletti bianchi» non si sono ancora resi conto che differire eccessivamente l'esposizione degli argomenti accusatori non aumenta le probabilità di dimostrare la colpevolezza dell'imputato.

In maniera esattamente speculare, i difensori - anche loro la tireranno per le lunghe - non si sono resi conto che diluire temporalmente le arringhe, non aumenta le probabilità di far risaltare in aula l'innocenza dell'assistito.

Ma così è. E veniamo adesso a

Dell'Utri. Di che deve rispondere? Di essere stato, per trent'anni, uno dei canali fra Cosa Nostra e il cuore del mondo imprenditoriale e finanziario milanese. Un rapporto a due facce. La prima, siciliana e mafiosa, rappresentata dalla vecchia guardia di Stefano Bontate e Mimmo Teresi (boss entrambi assassinati all'inizio della guerra di mafia degli anni ottanta). La seconda, invece, quella di imprenditoria e finanza, espressa da Filippo Alberto Rapisarda, affarista di Sicilia trapiantato a Milano, e Silvio Berlusconi, all'epoca meno noto di oggi, forse anche meno ricco, ma altrettanto intraprendente.

Colpevole o innocente, Dell'Utri è il pezzo grosso più in vista di Forza Italia ad essere sotto processo per mafia

Correvano gli anni sessanta e settanta. Anni segnati in Lombardia - sotto il profilo criminale - dall'industria dei sequestri di persona esportata al Nord dai corleonesi di Luciano Liggio che aveva «proibito» che simile reato venisse consumato in Sicilia. Ecco allora - continuiamo a esporre la tesi dell'accusa - Marcello Dell'Utri proporre a Berlusconi di dotarsi di uno «scudo umano» antisequestri assumendo il proverbiale stalliere, quel Vittorio Mangano la cui presenza ad Arcore - mai spiegata da nessuno sino in fondo - ha rappresentato un autentico rompicapo per gli investigatori.

Quali le prove a sostegno di questo schema di relazioni che, se documentate, proverebbe il coinvolgimento di Dell'Utri in faccende di mafia? Che Mangano venne assunto ad Arcore, su segnalazione di Dell'Utri, è ormai acquisito: Dell'Utri stesso lo ha ammesso. Si difende affermando che si trattava di una vecchia conoscenza siciliana e che non sospettava minimamente trattarsi di un mafioso. Di contro esistono invece diverse deposizioni di collaboratori di giustizia concor-

di nel dire che la scelta di Mangano fu consapevole, nel quadro del pericolo sequestri e in forza di quella appartenenza a Cosa Nostra.

Un pentito, in particolare, Francesco Di Carlo, sostiene di avere assistito a un incontro a Milano (uffici Edilnord di Berlusconi), organizzato da Dell'Utri, nel quale sia Bontate che Teresi tranquillizzarono un Berlusconi molto preoccupato dei rischi che correvano in quegli anni i suoi familiari.

E che gliene veniva alla mafia? La Procura di Palermo non ha mai processato né Dell'Utri né Berlusconi per riciclaggio. D'altra parte, nel processo, sono rientrate testimonianze, perizie tecnico contabili, e casse di documenti finalizzati alla ricostruzione delle origini della ricchezza del gruppo Fininvest. Sarebbe provata una coincidenza curiosa: proprio mentre aumentavano vertiginosamente le ricchezze del gruppo Fininvest, nelle casse di Cosa Nostra siciliana iniziavano ad affluire somme periodicamente versate da uomini Fininvest.

A svolgere il ruolo di «esattore» sarebbe stato Gaetano Cinà, uomo d'onore della famiglia di Malaspi-

na, vecchio amico del senatore di Forza Italia, e coimputato di Dell'Utri in questo processo. Ma se questo fu davvero il motivo che spinse il boss a cercare e ottenere un rapporto con Arcore, quale fu la causa delle versamenti?

Si trattò solo di una volgare estorsione? Il gigantesco pizzo a un'impresa che a quei tempi si stava facendo largo? Ci fu dell'altro? Nel «libro mastro» della famiglia mafiosa dei Madonia di San Lorenzo, accanto a una somma di danaro, era indicata la dizione: «regalo Fininvest».

Dell'Utri, nell'ultimo ventennio (fatte salve alcune parentesi di detenzione cui fu sottoposto il Mangano) continuò a frequentare lo stalliere, in barba a tutti i processi, a tutte le accuse, a tutti i sospetti. Si è sempre giustificato affermando che per lui Mangano era una gran persona per bene. Secondo i pentiti, invece, Dell'Utri non solo manteneva rapporti con Mangano, ma anche con Cinà, in quanto mafiosi. Si incontrava persino con i nuovi capi mafia del catanese, come Nitto Santapaola. Occorre fare un passo indietro.

Gli anni ottanta sono gli anni in cui il timone di Cosa Nostra passa da Bontate a Totò Riina. Secondo i pentiti, Riina fu l'affare e pretende di ereditare personalmente il canale di comunicazione con Arcore. Impadronitosi di questo rapporto, Riina vuole riconvertirlo per utilizzarlo anche in politica. È il momento in cui Cosa Nostra molla la Dc - sono ancora i pentiti che parlano - e prova a stabilire rapporti con Bettino Craxi utilizzando l'asse Dell'Utri - Berlusconi. La nuova politica delle alleanze non andrà però in porto. Ecco allora i primi attentati alla Standa di Catania (inizio anni novanta), come inequivoco-

I boss lo accusano di essere il tramite tra le cosche siciliane e il mondo dell'imprenditoria milanese

cabile segnale di fastidio da parte di Cosa Nostra. A quel punto Dell'Utri sarebbe sceso in Sicilia per un incontro a quattr'occhi con Nitto Santapaola. L'incontro fu chiarificatore e servì a rinsaldare un vecchio rapporto, con promesse di reciproco sostegno economico e politico.

Per i pubblici ministeri Antonio Ingrao e Domenico Gozzo, tutto si tiene (e si spiega) con il rinnovato patto elettorale fra Dell'Utri e la mafia alla vigilia delle elezioni politiche del 1994. Ci sono intercettazioni ambientali che proverebbero la durata di questo scambio almeno sino al 1999.

È provato, infine, che Dell'Utri incontrò alcuni pentiti mentre il suo processo era già cominciato. Secondo l'accusa, il senatore di Forza Italia li voleva reclutare per false dichiarazioni da usare contro i pentiti scesi in campo contro di lui. Secondo Dell'Utri, quegli incontri altro non furono che il legittimo esercizio di un diritto di difesa.

Una curiosità: fra i difensori di Dell'Utri in processo, c'è l'avvocato Enzo Trantino. Sì, il presidente della commissione Telekom Serbia.

saverio.lodato@virgilio.it